

3

DEL LAZIO
E DEI SUOI POPOLI PRIMITIVI
DISCORSO

DEL SOCIO ORDINARIO

P. CESARE A. DE CARA S. I.

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 17 NOVEMBRE 1898



Il Lazio più che verun'altra regione d'Italia è degno, a parer nostro, della meditazione dello storico e delle sagaci ricerche dell'archeologo. Nel Lazio infatti, troviamo leggende e memorie d'origine orientale e non greche, come quella di Circe; ovvero se greche, come quella di Ulisse, di tempi preomerici. In esso parimente restano tuttora monumenti architettonici d'età preistorica, somiglianti a' monumenti della Grecia antichissima, cioè preellenica, e a quelli delle isole dell'Egeo e dell'Asia Minore. Nel Lazio, finalmente, sorge e a poco a poco si vien formando fra le genti latine quella de' Romani, la quale con la potenza del senno e del braccio, diventerà signora d'Italia e regina del mondo.

Ma quanto grande è la chiarezza del nome e dell'impero romano, altrettanto sono oscure le origini delle terre e de' popoli del Lazio, dove ogni cosa è piena di prische leggende, di arcani impenetrabili e di racconti, in gran parte, favolosi.

Ed in vero, chi non sa essere tuttora incerto il nome di Lazio e di popoli latini: incerto quello di Casci o piuttosto Kaski, che si vuole il più antico: incerti i confini e variamente segnati del *Latium Antiquum* e dell'*Adiectum* cioè dire del Lazio antico e nuovo: incerta l'origine delle sue città, della stirpe delle sue genti: incerta la provenienza e la formazione de' singoli dialetti e dell'idioma che chiamiamo latino: incerte, finalmente, le credenze

religiose e le particolari divinità adorate nel Lazio. È poi superfluo avvertire che Roma e i suoi re, trasformati ultimamente ne' sette colli dal Pais (1), non fanno parte di questo discorso, il cui soggetto è il Lazio preistorico, dovechè Roma e la sua storia non vanno più addietro dell'VIII secolo; comechè di questa stessa storia, la quale in rispetto della babilonese e dell'egizia si potrebbe dire moderna, quella parte soltanto che s'inizia dalle guerre puniche, è dagli ipercritici dichiarata ammissibile.

Diamo ora brevemente le prove delle indicate incertezze e delle cause donde provengono, acciocchè conosciuto lo stato delle questioni agitate dagli scrittori antichi e da' moderni, e ricordate le loro conclusioni, si faccia ragione di ciò che noi pensiamo intorno a queste materie e si renda chiara la nostra opinione del tutto diversa dalle finora sostenute e difese.

Vero è che avendo noi per ispazio di otto anni svolte e vie meglio confermate le prove sopra le quali si fonda la nostra opinione, non possiamo in una breve dissertazione ripeterle ovvero compendiarle, e siamo per ciò costretti di rimettere chi fosse vago di risaperle, a' lavori da noi pubblicati. Ci basta pertanto dimostrare la insufficienza delle altrui sentenze e la necessità, per conseguente, di doversi cercare qualche nuova ipotesi, la quale renda meno incomprendibili se non al tutto probabili, le soluzioni de' problemi intorno al Lazio e a' suoi popoli primitivi.

È per cominciare dalle incertezze dei nomi *Latium*, *Latini* e *Casci*, ecco le varie opinioni degli antichi e de' moderni. *Latium* fu così chiamato dal verbo *latēre*, perciocchè Saturno cacciato dal suo figlio Giove, venne da Creta e si nascose in questa regione. Così Virgilio (2) ed Ovidio (3). Saufelius presso Servio, opinò *Latium dictum quod ibi latuerunt incolae... Qui Casci vocati sunt*,

(1) PAIS, *Storia di Roma*.

(2) VERG. *Aen.* VIII, 322.

(3) OVID. *Fast.* I, 238.

quos posterì Aborigenes nominaverunt (1). Anche Varrone, presso lo stesso autore, interpretò questo nome dalla vita nascosta nelle caverne o dall'essere il Lazio chiuso e nascosto in mezzo agli Appennini. Non è ignota fra' moderni l'etimologia dell'Abeken (2), da *latus*, largo, larga pianura, per l'analogia di Campania da *campus*: ma fu notato che l'*a* di *latus* è lunga, laddove in *Latium* è breve, comechè breve sia nel greco $\pi\lambda\alpha\tau\acute{\upsilon}\varsigma$. Senonchè nelle riferite etimologie si suppone sempre che il nome di *Latium* e di *Latini* debbasi interpretare per radici arie, essendo comunemente ammesso che l'idioma latino sia ario cioè della famiglia indoeuropea, come arii, cioè d'origine indoeuropea, son riputati i Latini, ciò che per noi è in questione, come sarà fatto chiaro più innanzi. Si osservi intanto che i greci scrittori più antichi non usarono questo nome di *Latium*, sì bene quello di ἡ Λατίνη ο ἡ Λατίνων γῆ ο γαῖα, terra cioè o paese, de' Latini, perciocchè i nomi etnici nell'antichità non sogliono derivarsi, in generale, da nomi locali, ma precedono e sono i popoli che danno alle terre e alle isole il proprio nome. La forma Λάτιον = *Latium* la troviamo negli scrittori greci di età posteriore ed è presa dagli scrittori romani (3).

Il detto fin qui della stirpe e dell'idioma latino costituisce la prova di quell'altra incertezza da noi dianzi accennata, che riguarda appunto l'origine de' Latini e la natura delle loro lingue. Gli antichi e i moderni sono concordi nell'affermare che i Latini nel senso stretto e limitato di popolazioni dell'antico Lazio, non ebbero un unico stipite nè appartennero a una sola famiglia etnica, ma furono popoli misti d'indigeni e di stranieri, cioè dire di schiatte diverse. E in effetto, per comune sentenza de' medesimi autori, i Latini erano distinti da' Volsci, dagli Ernici, dagli Equi, da' Sabini e dagli Etruschi. Ora non è provato che la lingua di codesti po-

(1) SERV., in VERG. *Aen.* I, 6; *Aen.* VIII, 322.

(2) ABEKEN, *Mittel Italien*, p. 42.

(3) Cf. APPIAN., B. C. II, 26; HERODIAN., I, 16.

poli fosse la stessa che quella de' Latini propriamente detti, secondo i moderni scrittori, e per conseguenza, non può concedersi che il nome di *Latium* e di *Latini* necessariamente appartenga a un idioma ario, mercecchè l'origine di questi nomi si può spiegare in modo del tutto diverso. Se vi fu distinzione fra Volsci, Equi, Sabini, Ernici e i Latini, male, a parer nostro, si potrebbe attribuire ad origine etnica diversa nel principio, e però anche la distinzione degli idiomi potrebbe essere intervenuta in tempo posteriore, quando cioè fra tutti i popoli del Lazio prevalse quello de' Romani, il quale sottomessi e uniti a sè gli altri, li ridusse a dover prendere e usare il suo particolare idioma, dove peraltro erano voci appartenenti ai dialetti de' popoli conquistati.

La soluzione di questa difficoltà che sorge dalla tradizione antica, la quale fa dei Latini popolazioni miste di stirpe e di linguaggi differenti, non fu data dagli scrittori romani e greci, ma fu, al contrario, da loro stessi, renduta impossibile, stantechè non ebbero un vero concetto de' popoli, secondo loro, indigeni del Lazio e de' loro conquistatori che sarebbero stati gli Aborigeni, gente discesa dall'Apennino centrale presso Rieti, e che avrebbe cacciati i Siculi, creduti primi abitatori del Lazio. Catone e Varrone che furono di questa sentenza, discordano perciò dall'altra tradizione che non i Siculi, ma gli Aborigeni ritiene quali popoli abitatori primitivi del Lazio. Ora nella nostra particolare opinione gli Aborigeni non furono altrimenti indigeni del Lazio nè i conquistatori di esso e molto meno i vincitori de' Siculi che diconsi, per opera loro, sbanditi dal Lazio.

Tanta confusione di cose e di opinioni fu la necessaria conseguenza del non avere gli antichi storici tenuto conto dell'argomento archeologico, de' monumenti cioè tuttora esistenti al tempo di Varrone e di Dionigi d'Alicarnasso. Noi stimiamo che in siffatte caligini dell'età vetusta si debba cercar la verità storica alla luce de' soli monumenti, e con essi rettamente spiegati, se non certificarla onninamente, potremo ravvisarla e affermarla con grande probabilità.

Asseriamo dunque ed ammettiamo come fondamento della nostra ipotesi, che i monumenti architettonici di stile pelasgico o poligonale della Sabina, del paese de' Volsci e degli Ernici, della Campania e dell'Italia meridionale sono tutti fra loro connessi archeologicamente ed etnograficamente. Se ciò sarà provato da noi, sarà provato al tempo stesso, che la tradizione degli antichi intorno al Lazio e a' suoi popoli primitivi non era ben fondata, e quel poco di vero che in essa racchiudevasi, era confuso con elementi leggendarii e favolosi. Si aggiunga a ciò l'altra incertezza dei veri confini del Lazio antico, donde la questione etnografica si rendeva più difficile. Imperocchè per tutto il tempo che Volsci, Rutuli, Ernici, Equi e Sabini si ressero con proprie leggi e non vissero nella dipendenza de' Latini, come avvenne più tardi per l'armi de' Romani, il Lazio si restringeva al territorio non occupato da quei popoli, confinando perciò a settentrione col Tevere, a oriente con gli Apennini, a occidente col mar Tirreno e a mezzodi con le Paludi Pontine fino al Circèo. Questa fu l'opinione di Catone riferitaci da Prisciano (1). Di che Dionigi d' Alicarnasso chiamò città latine *Cora*, *Norba* e *Setia*, prima che fossero abitate da' Volsci (2). E di pari vediamo terre e città de' Sabini prendere la denominazione di latine, il che non potrebbe intendersi se non per la diversità de' tempi. Ma la conseguenza di tutte coteste incertezze è per noi, nella presente questione, della più grande importanza; ed è questa, che in età antichissima e preistorica non vi fu distinzione etnica fra' popoli latini; nè fra Lazio antico e nuovo, se non in tempi posteriori e per effetto di conquiste romane; ma che tutti gli abitanti delle terre poste fra il Tevere e il Liri, furono una mescolanza di popolazioni neolitiche e di *Hethei-Pelasgi* venuti dall'Italia meridionale nella centrale o nel Lazio. Per conseguenza, il nome di Latini non si può spiegare altrimenti

(1) PRISCIAN., v, 668.

(2) DIO. HALIC. A. R. v, 61.

se non se quale una modificazione d'un più antico nome originario, quello cioè di Palatini, o Pelatini, ch'è lo stesso che dire Pelasgi, essendo identici in entrambi i nomi il prefisso e la radice, e variando soltanto di forma ma non di significato i suffissi - *n* - e - *k* - = *g* come fu distesamente provato da noi altrove trattando de' suffissi ne' nomi hethei (1). Palatini infatti, tolto il suffisso di appartenenza o di derivazione, è = Pal - Ati o Pel - Ati = Pel - Asi, dove in Ati o Asi si ha il nome di Hethei, che nelle iscrizioni cuneiformi assire son detti Ilatte, Iate (2). Nel corso del tempo il prefisso Pal - passò in Val - e caduta la velare, si ebbe Al - Ati - ni e finalmente Latini, come Lasonii da Alasonii, popoli dell'Asia Minore presso l'Halys; Laternii da Alaternii, popoli di Aternum lungo il fiume Aternus. Latreo de Alatreo, nome d'un Centauro, e somiglianti (3). Il nome di Lazio nella sua forma antica fu ἡ Λατίνη, dove si sottintende γῆ o γαῖα, terra, paese, e significò la terra o il paese de' Latini cioè de' Peslagi o degli Hethei migratori.

Un altro nome dato a' prischi Latini fu quello di Casci = Kaski, secondo l'antica pronunzia del *c*, e questo nome nell'opinione degli antichi e di Varrone particolarmente, fu d'origine sabina e significò *veteres* (4). Son noti i versi di Ennio:

*Est locus Hesperiam quam mortales perhibebant,
Quem primum Casci populi tenuere latini.*

I Caski per noi furono Hethei-Sciti della Colchide, detta Kytea. I Colchi infatti, son chiamati Kaski nel Prisma di Tiglatpalasar (5), dove è narrato che questo monarca gli assalì insieme agli Urumi,

(1) Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. I, Cap. XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV.

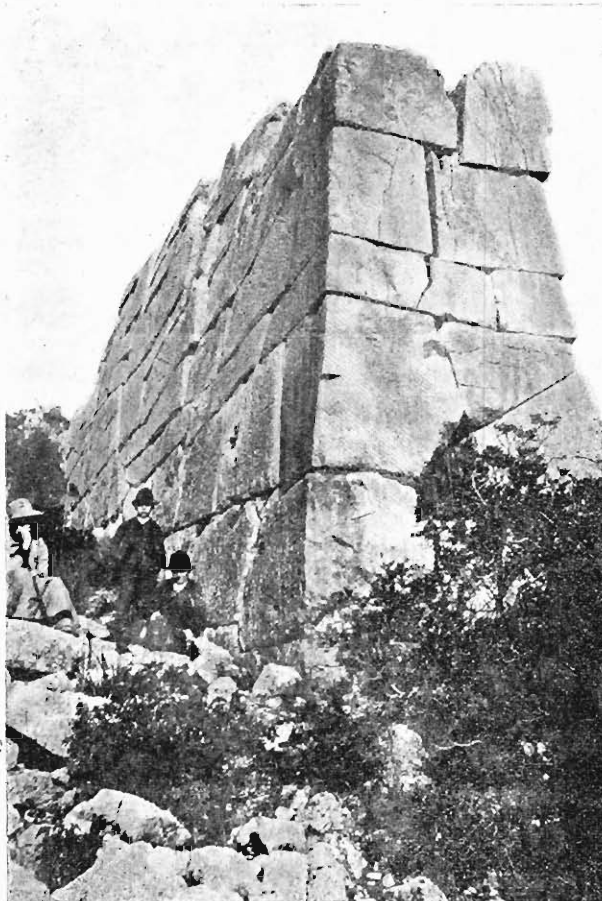
(2) Cf. DE CARA, o. c. XX.

(3) Cf. DE CARA, o. c. p. 431.

(4) Cf. VARR., 6, L. L. 3; CIC., *Tusc.* I, 12; GELL., I, 10; SERV., in VERG. *Aen.* I, 6.

(5) Col. II, 100-102; col. III, 1-11.

e che gli uni e gli altri erano soldati de'Khatti e abitavano sulla riva sinistra dell'Eufrate. I Colchi del Ponto Eussino erano discendenti degli Hyksôs o Re Pastori d'Egitto, e son detti Egizii da Erodoto per le ragioni da noi date altrove (1). Ora non è impro-



Monte Circello.

Avanzi di mura poligonali nel luogo detto *Le Crocette*:
angolo Nord-Ovest. Facciata esterna.

babile che fra gli Hethai-Pelasgi venuti nel Lazio vi sieno stati de'Kaski o Casci, anch'essi hethai, e ce ne porge un forte indizio il culto di Circe in quella parte dell'antico Lazio che ne portava il nome. Ora mal si potrebbe spiegare la leggenda di Circe e il

(1) Cf. DE CARA, o. c. Cap. XXVIII, p. 499 e segg.

suo culto nel Lazio tanto lontano dalla Colchide, patria di Circe, figlia di Rea, senza l'introduzione fattane da genti originarie dalla Colchide, una delle quali sarebbe stata appunto quella de'Kaski o Casci degli antichi, la quale avrebbe occupato la terra e il promontorio *circèo*. Il che confermerebbe vie più la presenza degli Hethai-Pelasgi nel Lazio in tempi preistorici.

Una difficoltà contro la nostra opinione si potrebbe trarre dalla presenza de'Siculi nello stesso Lazio, dove, per sentenza degli antichi, furono i primi abitatori. Ora i Siculi, per noi, non sono altrimenti Hethai-Pelasgi, ma Iberi-Liguri e per conseguenza, o i Siculi non si devono considerare quali primitivi popoli del Lazio, o se si vogliono tener per tali, non poteronvi essere se non in quanto Hethai-Pelasgi, ciò che etnicamente è falso, attesa l'origine loro iberi-ligure. Questa difficoltà è piuttosto speciosa che reale, e basta a ribatterla la semplice considerazione che i Siculi non vengono nel Lazio direttamente dalla Sicilia e perciò puri e non commisti con altri popoli, ma vi giungono per terra e per mare dall'Italia meridionale e propriamente dal Bruzzio, dove da parecchi secoli e prima ancora della venuta in esso degli Hethai, cioè degl'Itali, avevano preso stanza, e con essi vissero e s'imparentarono divenendo per tal modo Siculi-Hethai o Siculi-pelasgizzati. Laonde la migrazione dall'Italia meridionale nella centrale e nel Lazio, non fu di soli Siculi ma di Siculi fusi con gli Hethai-Pelasgi. Che poi il nome di Siculi ed anco di Sicani, prevalse nel Lazio e si conservò come quello altresì di Liguri che indicava la stessa gente, non deve dar meraviglia, perciocchè il numero de'Siculi e de'popoli neolitici indigeni del Bruzzio, era di molto maggiore che quello degli stranieri Hethai-Pelasgi, i quali vi arrivarono per mare, e la migrazione dall'Italia meridionale nel Lazio, specialmente per via di mare, fu a parer nostro, la più antica e composta in gran parte di Siculi, donde il nome di Siculi restato a'popoli primitivi del Lazio.

Ciò posto, manifestamente apparisce la falsità dell'opinione degli antichi intorno a'Siculi che si dicevano vinti e cacciati dal

Lazio, dagli Aborigeni uniti co' Pelasgi; dovechè Aborigeni non vi furono mai quali popoli particolari della Sabina o del Lazio, ma i cosiddetti Aborigeni di queste contrade erano popolazioni miste di neolitici indigeni e di Hethei-Pelasgi-Siculi, cioè d'Italici in quanto col nome d'Italici si vuol significare la mescolanza de' popoli neolitici, hethei-pelasgici e Siculi dell'Italia meridionale, dalla fusione de' quali si fa una sola nazione da cui muovono le migrazioni terrestri e marittime verso l'Italia centrale. Nel Lazio intanto, come fu detto, si modificò il nome de' Pelasgi in quello di Latini, e furono perciò Latini tutti i popoli del Lazio distinto più tardi in antico e nuovo; come Latini furono i popoli della Sabina e però la cacciata de' Siculi dal Lazio per opera degli Aborigeni e de' Pelasgi, è un puro assurdo.

Ma è tempo oramai di confermare le nostre asserzioni con la prova dei monumenti.

È un fatto fuori di controversia, che tanto nel Lazio quanto nella Sabina vi furono costruzioni poligonali dette comunemente ciclopiche o pelasgiche e, quando si parla del Lazio, anche Saturnie. Città quasi intiere esistono tuttora così edificate, con le loro acropoli e cinte di mura per il circuito esterno. Tredici di siffatte città sono ricordate da Varrone nella Sabina e che, secondo lui, furono opera degli Aborigeni. Nel Lazio, lungo le catene de' monti Lepini ed Ernici, lo stesso genere di città-fortezze sono anche a' dì nostri degne dell'ammirazione di tutti, sia per la loro vetustà venerabile, e sia per l'eccellenza dell'arte che nelle città della Sabina e del Lazio è la medesima, ciò che suppone altresì medesimezza di tradizioni architettoniche. Chi furono i costruttori di coteste acropoli e delle cinte murali esterne, nella Sabina e nel Lazio? Chi ne diede in Italia il modello? Perchè, salvo nell'Italia meridionale e centrale, non si son mai vedute nell'Italia settentrionale siffatte costruzioni? Di che segue, che tal genere di architettura non sia indigeno nell'Italia settentrionale, e che da lei non ne sieno venuti gli architetti nella centrale e meridionale. È parimente assurdo che gli architetti non sieno sorti in tutta l'Italia, settentrionale, cen-

trale e meridionale in età neolitica ed eneolitica, attesochè è risaputo non aversi in quella età se non un'architettura, la quale si restringeva alle palafitte, alle terremare, alle capanne o alle caverne artificiali. Di città costruite in pietra non resta vestigio nè ricordo. Se dunque nella nostra penisola non troviamo gli architetti delle città cosiddette pelasgiche, forza è supporre ch'essi sieno venuti altronde, da qualche continente ovvero da qualche isola fuori d'Italia, dove per avventura questo genere di architettura era noto ed usato. E qui ci si presenta naturalmente la Grecia vicina all'Italia e dove l'architettura a massi poligonali fiorì fin dall'età preistorica, come ne fanno fede Tirinto, Micene, Orcomeno, e cento altre città da noi ricordate nel nostro I° Volume e nel II° in corso, non ancora pubblicato a parte. Senonchè fa qui mestieri distinguere fra Greci preistorici e Greci dell'età storica, e dalla distinzione fra Preelleni ed Elleni dipende la distinzione fra l'architettura a massi poligonali in Italia, e quella che la precede e la segue. È manifesto che se i Greci venuti in Italia furono gli Elleni de' tempi storici, l'architettura introdotta fra noi dalle loro colonie, non fu altra da quella ch'era in uso al loro tempo, e il fatto ne fa testimonianza; perciocchè l'architettura delle città della Magna Grecia edificate da loro, corrisponde a quella dell'Ellade, con mura cioè formate di pietre tagliate ad angoli retti. Al contrario, le città pelasgiche dell'Italia meridionale e centrale devono appartenere ad altri popoli ed altra età anteriore di molto all'età storica degli Elleni, essendo l'architettura loro del tutto diversa, sia per la qualità delle pietre, generalmente, più grandi e talora anche enormi, e sia per la forma, perchè tagliate ad angoli molteplici e connesse perfettamente insieme.

Da questa sola considerazione si può argomentare quanta sia l'insipienza o l'ignoranza di coloro, i quali affermano le città del Lazio dette pelasgiche, essere state fabbricate da' Romani, bastando loro quale prova efficacissima il leggere negli storici romani che in parecchie delle città de' Volsci, di costruzione pelasgica, sieno state dedotte colonie di Romani, e il vedere che qualche parte

delle antiche mura sia stata ristorata con massi quadrati, secondo l'architettura romana. Ma le colonie romane non fondarono Norba, Segni, Sezze, Ferentino, Alatri e l'altre città pelasgiche del Lazio, sì solo le ripopolarono; che se l'avessero fabbricate di sana pianta, non le avrebbero certamente fabbricate se non con l'architettura propria dell'età che allora correva, cioè con la romana, la quale non ha nulla che fare con la pelasgica. Quei tratti di mura ristorate dalle colonie sono la più chiara prova dell'antichità e preesistenza delle città pelasgiche del Lazio, troppo essendo cospicua la differenza fra l'antiche mura a massi poligoni e le aggiunte e i restauri co' massi quadrati proprii dell'arte e dello stile de' Romani. In questo genere di cose, come saviamente notava il ch. architetto G. B. Giovenale, nostro socio, in un suo lodato studio sulle costruzioni pelasgiche di Alatri, non si ritorna indietro. Introdotto una volta lo stile romano, non si fabbrica più con lo stile di parecchi secoli addietro, come non si fabbrica a' di nostri col reticolato romano.

Resta dunque provato che le costruzioni poligonali, cioè pelasgiche, le quali si veggono tuttora nella Sabina, ne' Volsci, negli Ernici e nella Campania, sono argomento incontrastabile della tradizione architettonica comune a questi popoli, e una prova sufficiente della loro parentela od affinità. Il Lazio perciò ebbe per suoi primi abitatori popolazioni neolitiche commiste e fuse con popoli venuti in Italia dall'Oriente, dalla Grecia cioè preistorica, il che vuol dire popoli preellenici, i quali per la maggior parte, furono di stirpe hetheo-pelasgica. Donde segue di pari, che i popoli latini ebbero da principio un idioma proprio comune a tutti e in gran parte pelasgico, fintantochè i Latini delle terre dove fu fondata Roma, pelasgi tuttavia ancor essi, introdussero a poco a poco con le non interrotte conquiste ed invasioni, la loro lingua negli altri popoli, nella quale peraltro, se predominò l'elemento ario, questo non era dovuto agl'indigeni dell'età neolitica, di cui finora ignoriamo chi fossero, donde venissero e da quanti secoli abitassero già nell'Italia centrale e meridionale.

Se intanto l'argomento archeologico tolto dall'identico stile architettonico, da' monumenti cioè delle città del Lazio e dell'Italia meridionale, ci fece chiari dell'origine straniera di questo genere di architettura e della fusione intervenuta fra gli Eteoi-Pelasgi e gl'indigeni dell'età neolitica nell'Italia meridionale e centrale, ci resta soltanto a vedere se l'argomento archeologico sia dimostrato



Alatri.

Tre epoche di muro.

conveniente per un altro argomento non punto men forte, da quello cioè della religione o della credenza comune a' popoli del Lazio, in una divinità massima e sovrana, la quale si possa dire altresì comune non solo a' Latini, ma agli Eteoi-Pelasgi della Grecia, dell'isole dell'Egeo, della Siria e dell'Asia Minore, de' quali tutti fu propria l'arte di costruire che abbiamo notata nel Lazio. Ora questa conferma dell'argomento archeologico non manca. Imperocché

la divinità sovrana propria e particolare degli Hethei-Pelasgi di Siria, d'Asia Minore, dell'isole dell'Egeo e del continente ellenico, fu *Set*, come si può vedere chiaramente da' nostri studii già pubblicati. Se dunque in Italia e nel Lazio specialmente, vennero e dimorarono gli Hethei-Pelasgi, vi dovette, senza alcun dubbio, regnare il culto del loro dio *Set*. E qui trattandosi di tempi antichissimi, anzi



Alatri.
Porta Maggiore.

de' più antichi e della prima migrazione di popoli orientali in Italia, vale di pieno dritto l'argomento inverso, che cioè se abbiamo in Italia e nel Lazio il culto di *Set*, in Italia e nel Lazio vi dovettero essere gli Hethei-Pelasgi che soli ve lo poterono introdurre, non v'essendo ricordo di popoli stranieri in Italia, prima di loro. E la nostra dimostrazione non è difficile.

Il dio sovrano del Lazio fu certamente *Saturnus* ovvero

Seturnus, SIITVRNVS, altra forma di questo nome come risulta dalle iscrizioni. La radice del nome Saturnus o Seturnus è Sat - o Set -, ed - urnus è la terminazione latina come in Volt - urnus, noct-urnus, tacit-urnus. Che poi Saturnus o Seturnus sia stata la divinità sovrana di tutti i popoli latini, si può facilmente argomentare dal nome che da lei venne all'Italia, come cantò Virgilio:

*Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum* (1).

È nota l'ara di Saturno a piè del Campidoglio e la leggenda del regno in comune fra lui e Giano. Ma non dobbiamo passar sotto silenzio la leggenda più inveterata nel Lazio, del nascondimento di Saturno in esso e del fiorire che vi fecero sotto il suo regno, la pace, le arti e singolarmente l'agricoltura, simbolo della quale è la falce posta in mano a questo dio. Dichiariamo ora brevemente il significato vero e storico della leggenda.

Che Saturno fu dal suo figlio Giove cacciato dall'isola di Creta e venne a nascondersi nel Lazio, significa che introdotto dai Greci in quell'isola il culto di Giove, loro dio massimo, l'antico culto di Saturno che vi era stato molti secoli prima della venuta de' Greci e tutto proprio de' Pelasgi, a poco a poco fu abolito. Senonchè mentre il culto di Saturno cessava a Creta, era nondimeno conservato e fiorente nel Lazio in mezzo agli Hethei-Pelasgi che l'abitavano. Nè, d'altra parte, si può ignorare che gli Hethei-Pelasgi furono i più celebri metallurgisti dell'antichità, fra' quali massimamente si resero illustri i Calibi con la scoperta del ferro, il più utile de' metalli per l'arti e le industrie e in singolar maniera, per il progresso dell'agricoltura. E così si spiega la falce in mano di Saturno, perciocchè la falce era di ferro e il ferro fu consecrato dagli Hethei-Pelasgi al loro dio Set, il Saturno del Lazio.

(1) VERG. *Georg.*, II, 172.

Anche il nome greco $\Sigma\iota\delta\eta\rho\sigma\varsigma$, ferro, fu da noi interpretato altrove (1), metallo sacro a Set, attesochè per nessuna radice aria fu mai potuto spiegare questo nome dagli etimologisti. Ed in vero, $\Sigma\iota\delta\eta\rho\sigma\varsigma$, tolta la desinenza greca, resta $\Sigma\iota\delta$ - radice, ed - $\eta\rho$ o doricamente - $\alpha\rho$, suffisso che ne' dialetti asiani ed anche in etrusco, indica appartenenza; però $\Sigma\iota\delta\eta\rho\sigma\varsigma$, sottintendendo metallo e qui ferro, vuol dire: metallo appartenente, cioè sacro a Set, essendo $\Sigma\iota\delta = \text{Set}$, eguaglianza dimostrata già nel luogo dianzi citato.

Conchiudendo affermiamo con pieno convincimento, che se nel Lazio esistono costruzioni architettoniche di stile pelasgico: se queste stesse si veggono in tutti i paesi abitati da' Pelasgi, nella Grecia, nelle isole dell' Egeo, nella Siria e nell' Asia Minore: e se nel Lazio parimente vi fu il culto di Saturno, cioè del dio Set, dio sommo degli Hethai-Pelasgi, conviene ammettere conformemente alla sana critica, che gli Hethai-Pelasgi vennero e abitarono nel Lazio, e che le città del Lazio edificate con architettura detta pelasgica o ciclo-pica, furono edificate da loro.

Gli ipercritici negano che i Pelasgi sieno stati i costruttori di simili città, e negano più radicalmente anche l'esistenza degli stessi Pelasgi in Grecia e in Italia. Noi che gli abbiamo più volte sfidati a dirci il nome degli architetti o de' costruttori delle città del Lazio, edificate come le città preistoriche o protostoriche di Grecia, delle isole dell' Egeo, di Siria e d' Asia-Minore, aspettiamo ancora la risposta. Il silenzio può talora prendersi quale argomento di scienza, ma le più volte è un comodo rifugio dell' ignoranza.

(1) Cf. DE CARA, o. c. p. 564 e segg.

